

IL BATTITO DEL BRONZO

Quell'inverno di dopoguerra, il 1946, fu particolarmente freddo.

Il gelo si era impastato con l'umidità della pianura, nel silenzio di marzo. Era mattina presto, sarebbe arrivata in anticipo per la prima messa. Antonia procedeva a testa bassa lungo la strada di terra indurita, imprecando. Muoveva le gambe tozze verso l'ennesimo paese della pedemontana sventrato dai mortai. Aveva un passo pesante, schiacciato dalla fatica di dover smuovere quelle campane lassù in alto, appese alle corde di canapa.

Un lavoro da uomini, mormoravano i parrocchiani che la vedevano. Ma gli uomini non c'erano più. Le bombe si erano portate via le tavole imbandite e le braccia più forti, e avevano lasciato i campanili senza voce.

“Una donna?!” le aveva sbottato il parroco di quel paese, scrutandola.

“C'è qualcun altro che può farlo?” la risposta le era venuta in bocca da sola, sprezzante e ruvida.

Da quando era rimasta sola, a trentatré anni, con due bambini, si era fatta dura. Bronzo. Non le importava di usare quel tono con un prete. Non aveva né la voglia né il tempo per le buone maniere. “Qualcuno ci sarebbe... ma non hanno esperienza. E poi, scusate, ma com'è che sapreste scuotere una campana? Non è mica una cosa normale... C'è bisogno di forza.”

“Ce l'ho” – disse decisa mentre l'altro osservava la corporatura massiccia.

“Ma c'è anche da sapere la tecnica, le mosse.”

“So manovrare le corde e le stagge della ruota per suonare alla veronese, a bocca in alto!”

“Ma come può saperlo? Non è normale.”

Antonia lo aveva fissato con occhi freddi. “E mi dica, è normale rimanere da sola? Mio marito faceva il campanaro, anche alla Pieve. Tornava con le mani sporche di grasso, per dieci anni l'ha fatto, col guano sotto le suole. Lo sa quante volte l'ho visto tirare? Lo so come ci si sposta col peso di lato.”

Non aggiunse altro e tenne la mano tesa, in attesa.

Il piccolo uomo, spiazzato da quella ferocia asciutta, si era aggiustato gli occhialelli.

“Cominciate domani.”

“No” aveva tagliato corto Antonia. “Ormai che ho fatto la strada, comincio già ora, per il rosario.”

Ripensava a quel giorno lontano tre anni, intenta adesso solo a vincere l'attrito del ghiaccio sotto le suole di cuoio. Sotto il suo passo pesante, il ghiaccio teneva, ma poi si scheggiava con un rumore sordo, caparbio. Simile a lei.

Da allora, una prova alla volta, era diventata *la campanara*.

Girava a piedi da paese a paese, aveva tre campanili e due figli, Antonia.

Salire i gradini di pietra o di legno era una fatica che bruciava i polpacci, ma lei non si fermava. Gli spifferi d'aria, su in cima, erano schiaffi quando soffiava il grecale, nell'odore pungente di polvere. Ma lei non si fermava.

La muta di campane pendeva sopra di lei, si avvicinò alla campana maggiore. Le sue non erano più solo mani di donna, ma strumenti di fatica: indurite come il legno stagionato. Eppure quelle stesse mani covavano un segreto tra i palmi, nelle linee nette, tra i calli.

Infilò una mano nella tasca e ne cavò un chiodo annerito. Si sporse sotto la gonna della campana, che celava uno spazio vuoto per permetterne la rotazione. Cercò alla cieca, con le dita l'anello di battuta: il punto esatto dove il pesante battaglia si sarebbe schiantato. Trattenne il respiro. Con la mano che le tremava incise quattro lettere, sgraziate e irregolari, calcate con tutta la disperazione che aveva nel polso.

Non una preghiera astratta. Solo un nome, inghiottito dal fronte.

Poi, come sempre, afferrò la fune principale a piene mani, sentendo la canapa ruvida. Si puntellò con i piedi muovendo il bacino di lato e cercando l'attrito del pavimento sconnesso. Chiuse gli occhi e tirò a sé tutto il peso del suo corpo per domare l'inerzia. Il primo rintocco non fu un semplice suono, ma una voce che gridava quel nome per le stesse valli in cui lui suonava.

La ruota cigolò, la massa di bronzo si inclinò e il battaglia colpì.

Bong.

In un attimo, il silenzio fu annientato.

Tirò di nuovo, cercando il ritorno della fune. E ancora. La campana ruggiva nell'aria. Il ferro picchiava sul nome di lui, frantumandolo fino a che si perdeva nell'aria.

Bong.

E a ogni rintocco quel nome correva lontano. Lassù, la sua fatica cieca faceva volare Aldo oltre i tetti, giù per i campi coltivati a sudore, tra rogge e baracche d'argine. Finché anche l'ultimo battito si spense lentamente, all'orizzonte, come un sospiro.

E così fece, nelle settimane a venire, incidendo quel nome nelle campane dei paesi vicini. Campanili a cui erano appese campane che si guardavano dall'alto, come se una potesse udire l'altra a staffetta. E ogni volta dopo aver inciso il suo nome cercando il punto esatto di ribattuta, tirava la corda con un'energia nuova, primordiale, accecante. Col respiro spezzato e il cuore che batteva all'unisono col metallo, si asciugava le mani. Si toglieva i guanti stracciati. Antonia sapeva che non avrebbe potuto resistere a lungo a quel mestiere usurante, e nemmeno avrebbe voluto. Aveva dei figli da crescere e terra dietro alla casa; sarebbero venuti tempi nuovi, tempi di pace.

C'erano altri campanili da svegliare in quell'Italia piegata ma fiduciosa, e altri li avrebbero svegliati. Altro bronzo da animare, in tempi che cambiavano veloci, non solo per lei ma per tutti. Fra tre mesi, per la prima volta, avrebbe potuto votare anche lei, da donna. E quel giorno le campane avrebbero suonato in ogni paese. Non per annunciare un salmo, o un pericolo, ma ad invito.

La campanara la chiamavano.

Ma anche in quel seggio avrebbe raccolto il nome del suo Aldo nell'aria, e gli avrebbe sorriso.

Orgogliosa di fargli vedere come se l'era cavata, mentre gli altri la credevano sola.

In ogni battito.